

## IL REGNO TRAE ORIGINE DAL RE

### «L'ALBERO DELLA VITA»

### SECONDO S. BONAVENTURA

MAURIZIO MALAGUTI

*Docente del Dipartimento di Filosofia  
nell'Università degli Studi - Bologna*

Il simbolo dell'albero ha un grande rilievo nell'orizzonte della rivelazione antico e neo-testamentaria. Nel paradiso dato ad Adamo ed Eva, c'erano molti alberi che portavano frutti buoni e salutari; al centro si trovava l'albero della vita e quivi anche l'albero della conoscenza del bene e del male (cfr. *Gen* 2, 9). Dio dette il divieto di prendere i frutti dell'albero della conoscenza del bene e del male. Quale il senso di tale simbolo?

L'albero congiunge la terra e il cielo. Le sue radici entrano profondamente nella terra, e ne traggono alimento; la sua chioma si innalza nel cielo verso il sole. La linfa vitale porta i benefici del sole sotto la terra e, al tempo stesso, innalza verso il sole le acque tratte dalle oscure profondità sotterranee. L'albero è anche il simbolo della stabilità. Bonaventura intende che l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male sono due diverse piante. Noi potremmo, tuttavia, considerare l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male, se non proprio lo stesso riguardato sotto diversi profili, una *Zwiesel* (1), un albero a due tronchi come spesso accade di vedere nelle foreste. Adamo ed Eva non hanno il diritto di "mangiare" frutti della conoscenza per acquisire nuovo potere e per accrescere la gioia del giardino. Quel luogo era destinato ad accogliere la presenza consolante di Dio stesso che si fa prossimo alla creatura. Infatti, dice il testo, che Dio scendeva nel giardino passeggiava «alla brezza del giorno» (*Gen* 3, 8). Ma il serpente, inviato da quell'angelo caduto che perdura impenitente nel rifiuto della giustizia e della misericordia, suggerì il sogno funesto dell'«eritis sicut dii, scientes bonum et malum» (*Gen* 3, 5). Eva e Adamo cedettero alla tentazione e ne è venuta la morte: siamo

---

(1) Cfr. M. HEIDEGGER, *Der Satz vom Grund*, Frankfurt a. M. 1957, 156.

caduti in regioni di triste penombra, metafisicamente inferiori a quella terra nella quale l'albero della vita affondava le sue radici. Potremmo avanzare, in via d'ipotesi, un confronto: il paradiso terrestre era (o è) in rapporto ai luoghi che noi abitiamo (lo spazio-tempo a noi dato), come la nostra terra sta all'Ade, al regno delle ombre, il cui spazio-tempo è definito da una luce inferiore a questa nostra che risplende nel cosmo. Il paradiso terrestre non era né un'isola beata né un'alta cima di questo mondo; esso è, infatti, come Dante ha intuito, al di là del monte del purgatorio al quale hanno accesso le anime soltanto *post mortem*.

Nel suo incontro con Adamo, Dante riceve una interpretazione molto importante circa il peccato delle origini:

*Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno* (2).

Che significa il «trapassare del segno»? Non c'è dubbio che sarebbe una sciocchezza immaginare che il peccato originale sia simile ai peccati tra noi frequenti, che sono per lo più cedimenti dovuti a debolezze, passioni fuorvianti, paure e simili cose. Ed è stupido, oltre che offensivo nei confronti del mistero, che si voglia talvolta sorridere in ordine al peccato originale con immagini di ammiccamento sessuale. Mangiare il frutto della conoscenza del bene e del male significa commettere un peccato spirituale, pretendere di decidere che cosa è bene e che cosa è male in rapporto alla forma e alla misura della nostra esistenza, senza più lo sguardo volto al mistero infinito dell'essere il cui spirito di verità viene a noi per condurci all'infinita intensità dell'amore. La pretesa di usare la verità e il bene che ne viene per consolidare la forza della natura già data, avere in spregio il *futurum* che lo spirito prepara in noi è il peggiore dei mali: significa appropriarsi gelosamente del bene dato, come se fosse un diritto di conquista, e non la via verso il nuovo. I nostri progenitori ebbero certamente più responsabilità di quanta ne abbiamo noi, perché il loro spirito era aperto alla verità di Dio, dove la nostra intelligenza è non più che il fumo di uno stoppino quasi spento (cfr. *Is* 42, 3). Ma lasciata a parte la maggiore libertà

---

(2) DANTE ALIGHIERI, *Canto XXVI* 115-117, in: ID., *La divina commedia. Paradiso*. A cura di U. BOSCO e G. REGGIO, Firenze 1979, 437.

e quindi la maggiore responsabilità di chi poteva vedere e sapere distintamente ciò che per noi è una difficile prospettiva di ragione e di fede, non c'è dubbio che noi non soltanto soffriamo le conseguenze del peccato, ma lo ripetiamo, con coscienza più o meno intensa, ogni volta che consideriamo le nostre certezze umane come riferimento indiscutibile di ogni valore.

La filosofia moderna ha creduto di ravvisare nella innocenza di Adamo lo stato della incoscienza. Il divieto avrebbe posto Adamo di fronte alla possibilità di ubbidire e di disobbedire. La legge ha dato ad Adamo la coscienza della sua libertà e, di conseguenza, lo ha condotto a scegliere contro la santa ubbidienza, per l'esercizio della sua libertà (3). Si intende che la libertà sia determinarsi per l'autoaffermazione. Il peccato appare allora quasi una necessità legata all'irrinunciabile esercizio della libertà. Questa interpretazione dipende dal fatto che si intende l'esercizio della libertà come autodeterminazione, dove la libertà è, piuttosto, elezione del rapporto alla Fonte prima dell'essere ed alla sua ulteriorità illimitata. Non mancano le tentazioni razionalistiche nemmeno in ambito teologico: si dice che nel paradiso non ci sarà più libertà, perché il giudizio di salvezza e la sovrabbondanza della grazia impediranno ogni scelta di male e i salvati saranno legati indissolubilmente al bene. Ma nel dire queste cose, si dimentica che dove non c'è libertà, non c'è amore; e un paradiso senza amore è un non-senso.

La libertà non è essenzialmente scelta di autodeterminazione tra bene e male; è piuttosto rapporto alla ulteriorità in una prospettiva aperta verso l'inattuabile Assoluto. Sono profondamente convinto che nel paradiso c'è e ci sarà libertà; il paradiso è amore; e l'amore è libertà di ricevere e di dare perché gli altri siano e siano felici. Il fatto che ciò possa prodursi senza più il pericolo della caduta, aumenta, non diminuisce la libertà. Sono decisive le parole di Gesù: «La verità vi farà liberi» (*Gv* 8, 32). Il paradiso quale definitiva manifestazione della verità, porterà in noi la possibilità di essere e di pensare in modo nuovo e più intenso, più generoso e trasparente in rapporto alla Sorgente prima ed unica della luce.

Ma siamo caduti dalla luce del paradiso terrestre in questo mondo di penombra, dove, per la esiguità del nostro spirito, sia-

---

(3) Cfr. G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della religione*, Bologna 1973, 363.

mo costretti a cercare il tepore della vita animale come una culla nella quale imparare a desiderare il bene e a respingere il male. Siamo costretti a misuraci con desideri e passioni indegne dello spirito. Nella debolezza della carne troviamo un alfabeto elementare mediante il quale riconoscere che cosa è bene e che cosa è male. Siamo posti, inoltre, nella tristissima condizione di chi deve assaporare la morte. Essa non è per noi semplicemente la «fine» di una fase della esistenza che trapassa in un'altra; la morte è per noi il tormento della nostra carne che si disfa, ed è l'umana incertezza nei confronti di ciò che verrà, è la frattura insanabile degli affetti più cari. Non senza ragione i Greci, che pure non avevano ragione di temere l'inferno come il pozzo abissale nel quale è rinserrata la malvagità impenitente, temevano l'inevitabile Ade, come luogo nel quale perdura una sconsolata memoria della vita passata, senza più speranza, senza più le gioie del sole, del vino e dell'amore.

La leggenda della santa croce porta, in linguaggio simbolico, una verità altissima. Il seme dell'albero della conoscenza del bene e del male è stato posto nella bocca di Adamo morente. Da quel seme è sorto l'albero dal quale è stato tratto il legno della santa croce. Su quel legno è stato innalzato il Cristo che è l'albero della vita. Ancora una volta appare la *Zwiesel*: tutti noi siamo chiamati a volgere lo sguardo al Cristo innalzato su quella croce che egli ha scelto per amore estremo: «Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto» (*Gv* 19, 37). L'albero della vita è riconoscibile nel suo dono senza limiti proprio su quel legno che viene dal seme dell'albero della conoscenza del bene e del male. Siamo stati esclusi dal paradiso per il nostro peccato; ma non siamo esclusi dalla vita, perché la vita è venuta a cercarci quaggiù, è stata trapiantata qui, tra noi.

Ed è ben evidente che sarebbe simonia, indegna della irrinunciabile nobiltà spirituale, pretendere di acquisire i doni dell'albero della vita senza accogliere con amore Colui che «è» quell'albero. Amare è ben altro che nutrire dolci affetti. L'amore è essenzialmente la determinazione della libertà: è volere che altri siano e siano liberi. Accogliere un dono per amore significa volere che il donante sia presente come Egli è, come Egli vuole e con le cose che vuole dare, non certo pretendere che egli dia e faccia ciò che noi vogliamo a partire dai desideri di questa nostra natura finita e ferita dall'egoismo del peccato. È accaduto non di rado che i doni più belli, una volta ottenuti, hanno fatto impazzire di superbia, di stolta auto-glorificazione.

Meglio sarebbe non avere ricevuto nulla, se ciò deve mutarsi nella fuorviante e spesso ridicola vanità della gloria umana. Per questo scrive s. Francesco: «Se tu fossi più bello e più ricco di tutti, e anche tu facessi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo, e non sono di tua pertinenza e in queste cose non ti puoi gloriare per niente» (4).

Il *Lignum vitae* di s. Bonaventura riprende il tema dell'albero della vita, con l'altissima coscienza del mistero di salvezza testimoniata da s. Francesco. La Chiesa era in quel tempo in pericolo di rovina. Il Cristo chiamò Francesco e lo inviò a ripararla: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, va tutta in rovina!» (5). Invece di affidare la storia della salvezza alla sola potenza dell'annuncio evangelico, si faceva leva sul potere degli strumenti umani. Poiché tutti noi abbiamo bisogno di denaro, siamo indotti a credere che per ogni cosa ci sia un prezzo; poiché ci sentiamo assicurati nei palazzi dove si gestisce il potere, siamo portati a credere che mediante queste cose sia più efficacemente diffuso nel mondo l'annuncio del Regno. Ma Francesco ha mostrato con radicale purezza che non si tratta di aprire un po' di spazio a Dio e al suo Cristo all'interno di un regno umano già costituito nelle sue strutture di potere e definito secondo leggi, usi e costumi, ma che dobbiamo entrare nel Regno di Dio e diffonderlo secondo la legge che gli è propria, seguendo la via che il Cristo stesso è. Il criterio del nostro essere e del nostro agire deve risolversi in uno sforzo «estremo» di trasparenza e di coerenza nei confronti del «Re» che è la fonte della vita e che non mancherà di darci orientamento e risorse nella gioia o nel dolore secondo quanto Egli riterrà opportuno. La vita e lo splendore del Regno non dipendono dai mezzi e dai sostegni umani. Il Vangelo è a tal proposito del tutto esplicito: l'annuncio della caduta inevitabile di Gerusalemme non è dato in rapporto alla inadeguatezza della forza militare di Israele al cospetto della potenza dei Romani, ma in ragione del mancato riconoscimento della grazia a lei data (cfr. *Lc* 19, 44). Gesù riprende, conferma e trascende la grande missione profetica di Geremia. Noi oggi ci troviamo sempre di nuovo di fronte a questa sfida, se far conto delle nostre risorse o affidarci in tut-

---

(4) *Ammonizione V 7: FF* 154.

(5) S. BONAVENTURA, *Leggenda maggiore* II 1, in: ID., *Opuscoli francescani/1*, Roma 1993, 207.

to soltanto alla forza della verità e della giustizia. L'albero della vita trapiantato in questa nostra terra di penombre, è l'asse che congiunge la terra al cielo. Le sue radici dell'albero della vita penetravano nella terra dell'Eden; quella terra è per noi cielo. Le radici dell'albero della vita si sono estese e sono giunte fin quaggiù, sono penetrate nella terra, e si offrono a noi tutti lungo la via della sofferenza. Non abbiamo diritto di sequestrare l'albero della vita all'interno dei nostri progetti; dobbiamo, piuttosto, imparare a desiderarlo quale via verso la conversione sempre nuova e sempre più radicale.

Chi percorre gli scritti di Bonaventura non può trascurare la sua insistente preoccupazione sistematica. Anche nella descrizione del *Lignum vitæ* ciò appare evidente. Egli stesso ci avverte nel Prologo che l'ordine delle cose serve a rafforzare la memoria. Che cosa si deve ricordare? Bonaventura manifesta la profonda esigenza che l'annuncio evangelico sia dato nella sua completezza e la sistematicità della sua esposizione ne è espressione. L'ispirazione viene certamente dalla Sacra Scrittura stessa. S. Paolo, parlando della sapienza divina, ne ricorda gli aspetti diversi ma indisgiungibili: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (*Ef* 3, 17-19). Egli assume le quattro coesenziali dimensioni per trarne indicazioni circa la misteriosa pienezza della verità. Si tratta di un preciso ed irrinunciabile accorgimento ermeneutico: non ha senso interpretare la Sacra Scrittura incentrandosi su un solo aspetto. Le eresie, così diffuse nel medioevo, nascevano proprio dalla pretesa di assumere un solo aspetto della rivelazione e di farne il fulcro per la interpretazione del tutto. Dice il *Salmo*: «Una parola ha detto Dio, due ne ho udite: il potere appartiene a Dio, tua, Signore, è la grazia» (*Sal* 62, 12-13). Noi siamo posti nel finito, il nostro intendere si muove sempre all'interno delle distinzioni e delle alternative; per questo la ricerca della completezza, della totalità del testo, nei suoi aspetti complementari, è decisiva e ne viene la sua paziente ricerca di sistematicità. Anche in questo brevissimo scritto, Bonaventura intende raccogliere un «fascetto di mirra» (6), considerazioni ben or-

---

(6) S. BONAVENTURA, *L'albero della vita*, Prologo, n. 2, in: ID., *Opuscoli spirituali*, Roma 1992, 207.

dinate in uno scritto semplice e piano che splenda non per l'acume della intelligenza, ma per la fedeltà alla logica interna al mistero. Nel *Cantico dei cantici* la sposa accoglie e custodisce sul suo seno lo sposo come un sacchetto di mirra profumata (Ct 1, 13). Questa immagine di tenerezza si rifrange in questo scritto: la raccolta ordinata dei passi è un segno di amore, nulla deve andare perduto. L'amore, non la curiosità intellettuale, è il criterio per intendere questo testo volutamente semplice nel linguaggio, ma profondo nella sostanza, che deve essere letto e meditato con l'altissima intelligenza della carità. Non è lecito prendere della rivelazione ciò che piace e respingere ciò che non vorremmo. Si può intendere il mistero della salvezza solo se si abbraccia l'albero della vita qual è tra noi, cioè il Crocifisso, con tutta la nostra mente e con la nostra carne, affinché il mistero della salvezza non sia dissolto nel vuoto di parole belle, ma prive di efficacia. Solo così potremo trarre dall'albero non soltanto i fiori, ma anche i frutti che danno vero nutrimento e le foglie che portano guarigione: «E ogni foglia di quest'albero sia medicina efficacissima che preserva e ripara da tutte le specie di mali [...]. Il singolo fiore poi rispecchi la bellezza di tutti i colori [...]. I dodici frutti, infine, *che hanno in sé ogni delizia e dolcezza di sapore*, si offrano ai fedeli di Dio, perché ne mangino sempre a sazietà» (7).

È nostro dovere considerare la rivelazione del Signore Gesù in tutti i suoi aspetti: nel mistero di gioia della sua incarnazione, nel dolore della sua passione e morte, nella gloria della sua resurrezione. Se manca uno di questi tre momenti, il nostro rapporto al Cristo non è completo. Non si può scegliere ciò che sembra più consono alla mentalità del secolo o al nostro desiderio. Se si toglie qualcosa, si perde tutto, cioè il senso vero e pieno di quanto è stato a noi donato. Infatti, come dice l'Autore nel Prologo, il frutto della croce è «uno e indivisibile» (8), benché porti consolazione in modo diverso alle anime.

L'aspetto della completezza sistematica è manifesto attraverso al ricerca di una numerologia sapienziale. I rami dell'albero della vita sono dodici come le tribù di Israele, come gli apostoli, come le porte della Gerusalemme celeste: 1) l'origine e la natività di Gesù, 2) la condiscendenza e l'umilissima disposizione, 3)

---

(7) *Ivi*, Prologo, n. 3, in: *Id.*, *Opuscoli spirituali...*, 207-209.

(8) *Ivi*, Prologo, n. 4, in: *Id.*, *Opuscoli spirituali...*, 209.

l'altezza perfetta della virtù, 4) la pienezza della pietà, 5) la confidenza, 6) la pazienza, 7) la costanza, 8) la vittoria, 9) la novità ultima della resurrezione, 10) la sublimità della ascensione che diffonde carismi spirituali, 11) la giustizia del futuro giudizio, 12) l'eternità del regno a venire. S. Francesco dice, nelle *Lodi delle virtù*: «Chi ne ha una e le altre non offende, le ha tutte; e chi ne offende una non ne ha alcuna e le offende tutte» (9). Non è questione di diritto, ma del rapporto di amore alla verità. Similmente, il testo bonaventuriano ricorda «la verità tutta intera» (*Gv* 16, 13) cui lo Spirito Santo conduce. Non basta credere che Gesù è l'uomo più buono che mai sia esistito; importa credere che egli è il Verbo unigenito incarnato; non basta credere che egli è morto per i nostri peccati, se poi non crediamo nella sua resurrezione; non basta l'invito alla pienezza della virtù, se non crediamo che la sua grazia ci soccorre secondo quanto è necessario nella nostra determinazione. S. Bonaventura dice che Adamo preferì l'albero della conoscenza all'albero della vita; ed avverte che noi tutti ripetiamo lo stesso peccato se non preferiamo la fede alla ragione, la devozione alla investigazione, la semplicità alla curiosità, la croce alla sapienza di questo mondo. Per mezzo della croce la carità è alimentata nel cuore dei fedeli e per suo mezzo è a noi donata la settiforme grazia dello Spirito Santo.

I frutti dell'albero della vita sono divisi secondo l'ordine dei tre misteri fondamentali dell'incarnazione: origine, passione e gloria. Alla loro volta, ogni frutto si quadripartisce, così che si ottengono 48 meditazioni cui si aggiunge la conclusione: Si ottengono in questo modo quarantanove riferimenti di meditazione, sette volte sette, come 49 sono i giorni del tempo pasquale fino alla Pentecoste, 49 i cubiti delle fiamme che si levavano dalla fornace dove il re Nabucodonosor aveva gettato Sadràch, Mesàch e Abdènego.

Il *Lignum vitae* di Bonaventura è scritto con la dichiarata intenzione di non dare occasione a curiosità e compiacimenti intellettuali, ma di edificare le anime con parole «semplici, comuni e popolari, per evitare il vizio della curiosità» (10). È quasi impossibile darne una sintesi, perché si tratta di un'opera breve, in-

(9) *FF* 257.

(10) S. BONAVENTURA, *L'albero della vita*, Prologo, n. 2, in: ID., *Opuscoli spirituali...*, 207.

tensa, scritta in forma quasi schematica. D'altra parte, cogliere uno spunto per svolgere una pur breve riflessione significherebbe trascurare o addirittura respingere proprio quella completezza cui Bonaventura invita. Per questo, intendo portare un piccolo fiore di campo alla memoria del Serafico rispettando ciò che egli ha voluto fare: ricorderò allora i quarantanove momenti della sua contemplazione. I temi si articolano nell'ordine dei tre momenti fondamentali già ricordati, cioè nei misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Alla gloria Gesù giunge avendo attraversato il dolore. Il dolore aveva già in sé già la promessa della gloria in ragione del gaudio vissuto e rivelato all'inizio. All'interno di ogni ordine di mistero, si offrono i frutti diversi che saranno qui indicati con il numero romano; e con numero arabo sarà indicata la progressione delle meditazioni. I temi e le citazioni restano così perfettamente individuate nell'indicazione del numero della meditazione.

### *Il mistero dell'origine* (11)

I. 1) Gesù è il Verbo eterno di Dio, Luce eterna, altissima e misteriosa, generato, non creato, del tutto uguale al Padre. Ci si guardi dal riferirsi a questo mistero quasi fosse semplicemente una notizia acquisita. In realtà, è possibile volgersi al mistero del Verbo soltanto «con intuito di colomba e di aquila» perché solo nella purezza amante e mite della colomba si può ottenere la vista dell'aquila che si leva in volo altissimo ed entra nel sole. Il mistero trinitario deve essere sempre al centro della nostra attenzione; sarebbe altrimenti smarrito il senso vero della regalità di Gesù. 2) È importante riconoscere tutte le prefigurazioni, perché esse hanno consentito il lento formarsi dell'attesa spirituale e del linguaggio nel quale è donata la via della salvezza. Le prefigurazioni possono essere intese pienamente solo dopo che tutto è compiuto e disvelato; d'altra parte, la storia della salvezza appare a Bonaventura del tutto unitaria e coerente. Egli riprende la tradizione patristica e riconosce i diversi periodi scanditi dalle opere dei patriarchi, dei giudici, dei sacerdoti, dei re e dei profeti. Le prefigurazioni sono come le cime delle montagne, guidano lo sguardo verso l'altezza irraggiungibile del cielo e la aprono ad una ascesa coerente e illimitata. 3) Gli antichi sapienti avevano raggiunto alte intuizioni, ma le custodi-

---

(11) *Ivi*, 206-263.

vano nel segreto; al contrario, il mistero della più alta intimità di Dio è stato rivelato a noi tutti. L'altissima Maestà non ha disdegnato di porre il suo Figlio nel seno della Vergine, preparata ed eletta a tanto amore attraverso il lungo percorso profetico ed ascetico di Israele. Nulla di ciò che precede la storia di Maria è inessenziale, tutto porta al compimento e alla maturazione dei tempi, al mistero della incarnazione. 4) Gesù è nato negli anni della pace di Augusto. Noi incontriamo molte difficoltà a riconoscere negli eventi della storia civile il segno della Provvidenza, perché innumerevoli sono stati i conflitti e gli orrori del periodo anche successivo alla rivelazione evangelica. La tradizione ecclesiale, che s. Bonaventura esprime fedelmente, non giustifica mai il male; tuttavia ha sempre riconosciuto una connessione tra gli eventi della storia ed il disegno della Provvidenza. È questo un tema molto arduo, che merita di essere nuovamente affrontato e discusso dopo il tramonto dei «provvidenzialismi» secolarizzati caratteristici del pensiero hegeliano e posthegeliano.

II. 5) Il bambino Gesù era purissimo e perfetto; tuttavia venne sottoposto al dolore della circoncisione. Quanto più noi tutti, che non siamo senza colpe, dovremo accettare con pace tutto ciò che provoca qualche sofferenza, soprattutto se ciò ci distoglie dall'egoismo delle passioni. 6) L'adorazione dei Magi fu un segno importante nello svolgersi degli eventi della salvezza, soprattutto se posta in confronto con la durezza di cuore di quegli Israeliti che per primi avrebbero dovuto riconoscere il loro Re e adorarlo come il Figlio di Dio. «Tu – dice l'Autore – non sottratti al fulgore di quell'astro che orienta e ti precede sul cammino». 7) Gesù accettò in tutto l'osservanza alle leggi che Dio aveva dato al popolo per mezzo dei profeti e dei sacerdoti al fine di educarlo alla verità. Ciò è molto più di un buon esempio: Egli ha mostrato che la via attraverso la quale si raggiungono le più alte intuizioni di verità e si compiono le più ardenti opere di carità passa attraverso l'ordine delle cose, cioè attraverso la legge: infatti la carità è ordine. Certo, la legge non basta, ma la legge è la via, senza la quale, nulla sarebbe possibile in ordine alla redenzione, poiché la libertà è data non all'egoismo, ma all'amore. 8) Essere partecipi della condizione umana significa non solo soffrire i limiti del corpo, ma anche essere esposti al sopruso e alla violenza. Gesù ha accettato l'esilio, e si è fatto prossimo a tutti coloro che subiscono ingiustizia, che vengono esclusi dalla loro patria e dalla loro casa.

III. 9) Al trentesimo anno di età, Gesù cominciò ad operare prima ancora che ad insegnare. Per questo si recò a prendere il battesimo di Giovanni. Ma mentre egli dava l'esempio della necessaria umiltà, toccando quelle acque Egli conferiva loro il potere di risanare lo spirito. 10) Ritiratosi nel deserto per prepararsi alla sua missione, ebbe fame, sentì la solitudine umana e volle accettare la tentazione del satana. In questo, Egli ci ha insegnato ad essere quanto più possibile «umili nell'umile sopportazione della battaglia nemica, forti nel conseguimento della vittoria» contro il nemico astutissimo e pericolosissimo. 11) La sua predicazione ebbe sempre la conferma di opere mirabili che costituivano la prova della sua origine soprannaturale. Ogni miracolo fu sempre soltanto la manifestazione dell'amore per gli uomini sofferenti e il segno della verità dell'amore infinito di Dio. 12) Proprio perché i discepoli fossero preparati allo scandalo della sua passione, condusse Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor e davanti a loro si trasformò, mostrandosi loro nello splendore della sua divinità, in dialogo con Mosé ed Elia.

IV. 13) La predicazione e le opere di Gesù lo mostrano sempre misericordioso con tutti: Egli è pastore sollecito tanto più amorevole quanto più grave è il pericolo nel quale si trovano i peccatori. 14) Poiché inevitabilmente dolorosa è la condizione dell'uomo, Egli ha accettato di piangere per la morte di Lazzaro; ed ancora, per la infallibile previsione della prossima distruzione di Gerusalemme, la Città che non aveva saputo riconoscere nella giustizia e nel dono della grazia la via unica per sfuggire alla tragedia imminente. 15) Gesù entrò in Gerusalemme accolto da una folla in festa; scelse, tuttavia, non la cavalcatura dei conquistatori, ma il puledro d'asino per rivelarsi quale Re di pace. 16) Celebrando il banchetto pasquale, Gesù operò il miracolo più alto: consacrò il pane e il vino, e si donò ai discepoli: «Diede in cibo e bevanda il suo sacratissimo corpo ed il sangue vero».

#### *Misteri dolorosi*

V. 17) Bastò una somma di denaro per convincere Giuda a tradire Gesù. Il Maestro non sventò l'inganno che pure sapeva riconoscere e non si negò al bacio di quell'uomo che lo indicava proditoriamente agli armati, «per non lasciargli mancare niente di ciò che poteva smuovere l'ostinatezza di un cuore sviato». 18) In quella notte, Gesù aveva sofferto fino a sudare sangue. Non in senso simbolico, ma realissimo, egli si è fatto cari-

co di tutte le nostre sofferenze per consentirci di trovare in Lui conforto in ogni nostra angoscia. 19) Quando andarono a prenderlo con armi e bastoni, non mutò la sua determinazione di misericordia e continuò a stillare dolcezza. «Affinché la presunzione umana sapesse di non poter nulla contro di Lui, se non ciò che Egli stesso permetteva, atterro gli sfrontati sgherri con una sola parola della sua onnipotenza». Egli continuò a stillare dolcezza e risanò il servo colpito da Pietro; ma quegli uomini non si fermarono nemmeno davanti all'evidente miracolo operato alla loro presenza. 20) Lo legarono come un prigioniero, nonostante egli non volesse fuggire. Giuda, disperato a causa della lucida consapevolezza della sua empietà, non volle accogliere la misericordia e pretese di punire se stesso andando ad impiccarsi nel campo che aveva acquistato con i denari del tradimento.

VI. 21) Gesù fu paziente e fermissimo nelle ingiurie. Ma poiché il pastore era colpito, le pecore si dispersero. Chi non vuole dare risposte di doverosa penitenza alla querula richiesta di piaceri che viene dalla carne, impari a inebriarsi di amarezza con Pietro per essere nuovamente colmato di spirito di santità. 22) Il volto desiderabile di Gesù, alla cui vista si allietano gli angeli del cielo, fu deriso e schiaffeggiato; poi 23) il mite Agnello fu portato per volontà dei sacerdoti e di Erode davanti a Pilato. Alla fine dell'ingiusto processo, 24) Gesù senza colpa alcuna fu condannato a morte; e ciò avvenne dopo che la sua carne purissima e sensibilissima, ebbe subito il duro tormento dei flagelli.

VII. 25) Gesù, che è Re e Dio, è stato disprezzato, trattato come un lebbroso e come l'ultimo di tutti gli uomini. Guai a coloro che, dopo aver conosciuto un simile esempio di umiltà, chiedono di essere innalzati nella vanità della gloria umana. 26) Egli è stato inchiodato alla croce e condotto al Calvario, spogliato delle vesti, esposto alla crudele curiosità della folla. Consideri allora, chiunque presume di avere diritto alla salvezza, quanto terribile è stata la sofferenza di Gesù, che 27) fu unito alla sorte dei ladroni, in un giorno solenne, davanti a tutto il popolo, nell'ora meridiana. Molti lo schernivano; ma uno dei ladroni lo pregò, ed Egli, con amore immutato nonostante il gravissimo tormento, gli promise: «Oggi sarai con me in paradiso». Chi si riconosce peccatore, non disperi di poter trovare la infinita misericordia di Dio, se soltanto la cerca con libero pentimento. 28) Gesù ebbe sete e gli dettero da bere aceto e fiele con una spugna. Il peccato era entrato nel mondo per la dolcezza di un frutto iniquamente rapito; doveva esserci un dolore

contrario per aprire la via della salvezza, sull'albero della vita. E la donna che offrì ad Adamo il frutto proibito, fu sanata dalla madre che, piena di amore, visse fino all'ultimo la terribile ed ingiusta agonia del Figlio, senza divenire per questo nemica di quegli uomini che le rapivano il Figlio, al contrario, accettando di divenire la loro Madre.

VIII. 29) Quando Gesù morì, il sole si oscurò, la terra tremò, si lacerò il velo del tempio. Il centurione comprese che il Crocifisso era veramente il Figlio di Dio donato quale olocausto per conquistare al paradiso tutti coloro che si sarebbero volti a Lui. Il petto di Gesù 30) venne aperto con un colpo di lancia e ne scaturì il mistero della Chiesa. Gesù 31) coperto di sangue, aveva indossato la sua veste sacerdotale: il colore porpora fu quello del suo sangue stesso. In virtù del dolore sofferto, Egli ci ha donato la possibilità di volgerci al Padre non con la presunzione di chi crede stoltamente di essere giusto, ma con la certezza che il Padre accoglie tutti coloro che il Figlio ha chiamati «suoi» nonostante le sofferenze che essi gli hanno inflitte.

#### *Misteri gloriosi*

IX. 33) La morte di Gesù era, apparentemente, la vittoria al demonio; in realtà, il «Leone fortissimo della tribù di Giuda» scese con tutta la potenza della sua divinità agli inferi, ne ruppe le porte, prese il Leviatano con l'amo, gli spezzò la mascella e gli sottrasse tutto ciò che egli aveva rapito. Gesù è «il vero Sansone» che muore travolgendo i nemici, è l'Agnello senza macchia che, in virtù della testimonianza del suo sangue, libera i vinti dalla fossa dei tormenti e della sconsolata solitudine. Su quanti erano prigionieri dell'ombra della morte, al di là di ogni speranza, rifulse la luce del Redentore. 34) Splendente laggiù, nel regno dei morti, Gesù ha vinto la morte, è risorto per la sua divina virtù e ci ha rivelato la fonte della vita. L'Angelo del Signore scese allora dal cielo con aspetto mite verso gli umili, ma severo nei confronti degli empi: atterrì le guardie e confortò le donne timorose. Dopo la resurrezione, Gesù apparve ai discepoli in molti luoghi e occasioni. 35) Il corpo di Gesù che era sfiorito nella morte, rifiorì nella resurrezione e divenne glorioso, sottile e agile, immortale e splendente: «Se ogni giusto rifulgerà come un sole, di quanto splendore pensi tu possa brillare lo stesso Sole di giustizia?». Apparendo ai discepoli, 36) li inviò in tutto il mondo a predicare il Vangelo perché ai credenti nel suo

nome sia data la salvezza. Ma non si deve dimenticare che la rivelazione parla anche della tragica possibilità che vi sia chi non vuole accogliere la salvezza, non per la debolezza della natura o per l'oppressione di una sovrastante passione, ma per il rifiuto orgoglioso di riconoscere la regalità di Gesù.

X. 37) Quaranta giorni dopo la resurrezione, Gesù si levò da terra davanti ai discepoli e salendo in alto, ha aperto le porte dei cieli. Egli è ritornato in regioni alte che resterebbero per noi del tutto precluse, se la grazia del Salvatore non ci soccorresse prendendoci al suo seguito. 38) Gesù, ricevuto un nome più alto di quello degli angeli, è stato portato «sulle ali dei venti» alla destra del Padre. Ogni lingua renda grazie al Padre per questo dono che è salvezza per tutti i popoli. 39) Sette settimane dopo il giorno della resurrezione, scese lo Spirito Santo sulla Vergine Madre e sugli apostoli che erano riuniti con Lei. Lo Spirito li condusse allora a parlare secondo quanto Egli stesso suggeriva, li accese d'amore e li confermò nella loro determinazione. Gli apostoli piantarono la Chiesa in tutto il mondo, con amabilità nei confronti di ogni uomo, ma terribile contro satana e i suoi angeli ribelli. 40) Gesù ha dato poi il settiforme dono dello Spirito alla Chiesa costituendo gli uni profeti, altri evangelisti, o pastori, o dottori, in vista del perfezionamento dei santi, affinché tutti, attraverso le inevitabili prove e tribolazioni, divengano fedeli. Egli ha dato i sette sacramenti quali «altrettante medicine delle malattie».

XI. 41) Verrà da ultimo un giustissimo giudizio: saranno svelate tutte le cose nascoste e diverranno manifeste le intenzioni dei cuori. È necessario, allora, che noi agiamo con molta onestà, sapendo di dover comparire di fronte al Giudice supremo e perfetto. 42) In quel tempo vi sarà lo sconvolgimento dei cieli e della terra e dopo apparirà il Signore Giudice: sarà impossibile nascondersi e sfuggire alla sua presenza. 43) Egli è il magnifico vincitore che consegnerà alla voracità delle fiamme eterne coloro che hanno rifiutato la giustizia e la misericordia. Gli eletti vedranno allora i morti «della morte di pena» e riconosceranno l'infallibilità della giustizia. 44) Gerusalemme scenderà dal cielo, città della pace eterna, meravigliosa del tutto rinnovata nella luce di Dio. La Chiesa sposa sarà unificata ed entrerà con il Cristo al banchetto eterno, dove non vi sarà più né pianto né lutto, ma la sola gioia dell'amore.

XII. 45) Saremo allora per sempre nel Regno eterno che trae origine dal suo Re: «Non rex a regno, sed a rege regnum

trahit originem». Ci si sovviene del Silesio che ben conosceva Bonaventura che scrive: «Luogo e parola è uno» (12). «Vero re pacifico, che il cielo e tutta la terra desiderano vedere». Sarà il regno del Re della verità, della pace, della carità e della vita senza fine. 46) Il regno sarà la rifrazione del volto del Cristo dal quale si diffonde la pace. 47) Gesù è la fonte della luce «che illumina ogni lume e mantiene in perenne splendore le miriadi di luminari che brillano dalla prima aurora». Da Lui scende l'olio della letizia, il torrente del vigore di fuoco e la gioia senza fine del celeste convito. 48) Sarà dato allora ogni perfetto compimento al desiderio di verità nel convito di tutti i buoni, che riceveranno Dio e loderanno Dio per ogni dono spirituale.

Conclusione. 49) Bonaventura invita, alla fine del suo brevissimo trattato, alla preghiera. Ci si sovviene della *Lettera* di s. Francesco ad Antonio: «Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in tale occupazione, tu non estingua lo spirito della santa orazione e devozione» (13). E fa eco a questa esortazione il prologo all'*Itinerarium mentis in Deum* dove si legge: «Pertanto esorto il lettore, prima di tutto, al gemito della preghiera per il Cristo crocifisso [...]; e ciò perché non creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza l'ammirazione, la considerazione senza l'esultanza, l'industria senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, lo specchio senza la sapienza divinamente ispirata» (14). Si preghi il Padre clementissimo per mezzo di Gesù, perché doni lo Spirito Santo e nello Spirito i sette suoi doni. Attraverso il Cristo, crocifisso e risorto, giungono a noi i doni dell'albero della vita: la sapienza, che ci consente di gustare i doni vivificanti, l'intelletto che illumina la nostra visione (*contuitus*), il consiglio, perché possiamo camminare sulle tracce della via retta, la forza, perché possiamo debellare gli assalti del nemico, la scienza per essere illuminati dai fulgori della sacra dottrina, la pietà per riverirci di tenerissima misericordia, il timore perché, allontanandoci da ogni male, siamo soggetti alla sola maestà di Dio.

---

(12) A. SILESIUS, *Il pellegrino cherubico*. A cura di G. FOZZER e M. VANNINI, I 205, Cinisello Balsamo 1989, 142: «Uno son luogo e Verbo, e non vi fosse il luogo / (Per l'eterna eternità!) non vi sarebbe il Verbo».

(13) *Lettera a frate Antonio*, 2: FF 172.

(14) S. BONAVENTURA, *Itinerario della mente in Dio*, Prologo, n. 4, in: ID., *Opuscoli teologici/1*, Roma 1993, 501.

Per questa ragione Gesù è riconosciuto da s. Bonaventura con s. Anselmo, «redentore dei perduti, salvatore dei redenti, speranza degli esuli, fortezza dei travagliati, dolce sollievo della anime angosciate, corona e fastigio imperiale dei trionfatori, unica ricompensa e letizia per tutti i cittadini del cielo, inclita prole del sommo Dio e sublime frutto del seno verginale, fonte ricchissima d'ogni grazia, della cui pienezza noi tutti siamo stati partecipi».

Dio non ha impedito il male, come è pur dolorosamente evidente. Ma Egli ha preso su di sé la sofferenza che il male ha provocato; non ha tolto le sofferenze degli innocenti, ma ha dato loro se stesso sofferente in vittoriosa consolazione. Ciò che molti giudicano un limite della sua onnipotenza è, in realtà, l'accoglimento dei sofferenti nella lotta contro il male. Il paradiso terrestre è stato perduto; ma non è stato perduto l'albero della vita che, al contrario, è ancora più splendente ed è a noi ancora più prossimo. Noi ripetiamo il peccato originale ogni volta che vogliamo «usare» la grazia per consolidare la nostra piccola felicità. Ma poiché è del tutto evidente quanto è costato all'Albero della vita il dono della salvezza, diviene per noi non solo necessario, ma più facile imparare l'evidenza, accettare la legge dell'amore che è la sola che immette alla verità e alla salvezza. Tentati di ripetere le parole di quanti assistevano da lontano al mistero della crocifissione: «Ha salvato gli altri; salvi se stesso» (Lc 23, 35), non vorremmo riconoscere che se la grazia fosse a noi data senza sofferenza alcuna, saremmo più fortemente tentati di trasformarla in strumento per dare consistenza ai nostri tesori, non per acquisire libertà, né amore alle persone: finiremmo per comportarci come i ricchi che perdono la necessaria umiltà, perché credono che ogni cosa abbia un prezzo e che tutto possa essere acquistato. Ma nessuno può pagare il riscatto della propria vita (cfr. *Sal* 49, 9); ed è invece proprio questo che, attraverso le molte sofferenze accettate con pace vittoriosa, il Cristo ci dona. La verità dell'amore non nega il valore dei doni, ma esige che siano intesi quali sono, la consolazione della presenza di Dio.

Gesù è Re. La sua regalità è piena quando Egli è ancora Bambino e quando è Maestro; più ancora Egli è Re quando muore, quando risorge e quando ascende al Padre. Egli è stato apparentemente sconfitto; ma il suo compito non è il governo né l'esercizio della forza, perché Egli è piuttosto la sorgente della libertà.

Si diffonde nuovamente tra noi l'idea di un divino impersonale, che può essere partecipato in ragione della altezza della intelligenza e della importanza delle opere. Da tempo il sacro è stato ridotto al *sæculum*, ed un linguaggio religioso è stato usato per esaltare il valore delle virtù civili, della grandezza artistica e intellettuale. Molti aspetti della grandezza, della virtù, del coraggio, della intelligenza degli uomini meritano un altissimo riconoscimento; ma la questione che più importa è considerare se il divino sia una qualità impersonale che rende splendente chi ne partecipa; o se la sorgente e il senso della divinità debbano essere ricercati nella coscienza, nel volto, nel nome del Re. La prospettiva cristiana è del tutto evidente. Dio è l'unico Signore, al di là e al di sopra degli dei. Lo splendore della divinità entra nel creato non solo in ragione della perfezione delle opere, ma per la presenza del Verbo incarnato che è sceso dal cielo alla terra, che è «Dio e uomo» ed è la perfezione altissima di ogni virtù. Chiunque vuole rapportarsi al bene senza riconoscere la fonte prima, si pone fuori dal progetto della creazione e della redenzione. Chi cerca il Re, può volgersi alla dolce mitezza del Bambino, alla sapienza del Maestro, al coraggio del Martire, allo splendore del Risorto. Non può essere ignorato il dolore se si vuole proseguire sulla via che conduce alla resurrezione. Chi dimentica il dolore del Re non comprende il senso della gloria che egli ha conquistato. E chi preferisce l'orgogliosa lucidità del giudizio all'umiltà della speranza, alla fecondità generosa del pentimento, non intende il valore della pace, che è fruizione dell'unica e perfetta gloria di Dio.

*La famosa immagine del *Quintus* di Taddeo Gaddi, pittore fiorentino (c. 1300-1366), allievo di Giotto, nel refettorio del convento di Santa Croce a Firenze, da sempre d'osservanza minonica, dà forma visiva all'opera di Bonaventura che descrive la croce del Cristo come il vero albero della vita che, secondo la Sacra Scrittura (cfr. Gen. 3, 22; Ap. 2, 22), con i frutti prodotti mese dopo mese, sfama l'anima devota e con il fogliame salubre ne risana i mali.*

Il Gaddi non ha inventato niente. È verosimile che lo stesso Bonaventura abbia dato aspetto alla sua intuizione con un grafico prima ancora che con lo scritto (1). Basta leggere l'indica-

(1) *Quintus vita*, Pril. 2 (VII 60): "Et quoniam imaginatio terra intelligentiam, ideo quare ex multis parva collegio imaginatio qualiter ardore sic ordinavi atque disposui".

